



# **Etnografia, saperi tradizionali e prassi istituzionale nella salvaguardia della biodiversità coltivata**

Regione Lazio e Università nel progetto “Saperci Fare”

## **Ethnography, Traditional Knowledge, and Institutional Practices in Safeguarding Cultivated Biodiversity**

Regione Lazio and the University in the “Saperci Fare” Project

*Alessandra Broccolini*, Sapienza Università di Roma  
ORCID: 0000-0002-1926-2217, [alessandra.broccolini@uniroma1.it](mailto:alessandra.broccolini@uniroma1.it)

*Flavio Lorenzoni*, Sapienza Università di Roma  
ORCID: 0000-0002-3762-5093, [flavio.lorenzoni23@gmail.com](mailto:flavio.lorenzoni23@gmail.com)

*Vincenzo Padiglione*, Sapienza Università di Roma  
ORCID: 0000-0003-1267-9762, [vincenzo.padiglione@fondazione.uniroma1.it](mailto:vincenzo.padiglione@fondazione.uniroma1.it)

*Daniele Quadraccia*, Sapienza Università di Roma  
ORCID: 0000-0003-4167-1217, [daniele.quadraccia@gmail.com](mailto:daniele.quadraccia@gmail.com)

### **Introduzione**

Questo testo propone una discussione a più voci in forma di dialogo intorno ad un progetto di ricerca dell'Università Sapienza di Roma realizzato da chi scrive e commissionato dall'agenzia regionale ARSIAL (Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Lazio).<sup>1</sup> La ricerca *Saperci Fare. Progetto di ricerca etnografica sui patrimoni di conoscenze delle comunità locali che hanno coltivato/allevato e custodito, le risorse genetiche autoctone del Lazio*, che ha visto impegnati otto ricercatori coordinati da Vincenzo Padiglione e Alessan-

---

<sup>1</sup> Il primo paragrafo di questo testo è da attribuirsi a Vincenzo Padiglione, il secondo e l'introduzione ad Alessandra Broccolini, il terzo a Flavio Lorenzoni e il quarto a Daniele Quadraccia.

dra Broccolini, si è mossa entro il campo della biodiversità coltivata e allevata.<sup>2</sup> In particolare, ha avuto come focus il tema dei saperi locali in agricoltura e nell'allevamento. Il lavoro si è collocato nel quadro delle azioni istituzionali avviate dalla Regione Lazio ed ha visto le competenze antropologiche e la pratica etnografica lavorare con le istituzioni regionali per l'esplorazione e la salvaguardia dei saperi locali sulla biodiversità coltivata, sperimentando un dialogo tra pratica etnografica, catalogazione/documentazione dei saperi tradizionali e prassi istituzionale i cui risultati sono diventati parte delle procedure istituzionali di iscrizione nel Registro Volontario Regionale delle varietà locali vegetali e animali a rischio erosione genetica della regione. Nelle diverse fasi che lo hanno caratterizzato, dal 2009, con diverse interruzioni, fino al 2022, la ricerca / catalogazione ha lavorato su vasta scala regionale con oltre 100 varietà, animali e vegetali (olivi, viti, legumi, ciliegi, meli, peperoni, asini, maiali, capre, etc. etc.), 60 comunità locali, 80 agricoltori/allevatori e le loro storie di vita e circa 150 schede di rilevamento.



Fig. 1. Panorama, località Campo di Mele (FR), 2021, ph. Flavio Lorenzoni.

<sup>2</sup> Hanno partecipato alla fase più consistente della ricerca (2020-2022), in ordine alfabetico: per il lotto sui vegetali: Katia Ballacchino, Flavio Lorenzoni, Cristina Pantellaro, Francesca Romana Uccella, Simone Valitutto, coordinati da Alessandra Broccolini; per il lotto animale: Marco d'Aureli, Flavio Lorenzoni, Daniele Quadraccia, coordinati da Vincenzo Padiglione.



## Estendere la prospettiva antropologica

Credo necessario iniziare questa nostra riflessione con le parole illuminanti che Nicola Zingaretti (*ex Presidente Regione Lazio*) usa presentando il nostro volume di ricerca per l'ente da lui diretto (*Saperi Fare. Capitale culturale e biodiversità agraria nel Lazio*, a cura di V. Padiglione, Arisial 2018):

La biodiversità porta con sé valori e benefici che vanno ben oltre il settore agrario: la biodiversità è, infatti, sempre il frutto di una relazione virtuosa tra un territorio, con peculiari caratteristiche ambientali, e una comunità. Questo volume, frutto della collaborazione tra ARSIAL e Università la Sapienza, presenta la prima indagine sviluppata con metodologie scientifiche sul patrimonio immateriale dei saperi collettivi correlato alle risorse della biodiversità agraria del Lazio. Un documento quindi di enorme valore per l'intera comunità regionale. Le evidenze raccolte confermano l'importanza del patrimonio dei saperi, nelle strategie di sviluppo locale, non solo a fini strettamente produttivi: il sapere "mimetico" delle comunità locali, infatti, presidia la biodiversità agraria e può generare valore nella difficile transizione dei distretti marginali dall'autoconsumo alla multifunzionalità. Basti pensare al ruolo che il turismo tematico enogastronomico può esercitare nelle aree interne di una regione come il Lazio. Capitalizzare con metodologie scientifiche la conoscenza sui sistemi locali per una loro compiuta rappresentazione anche a fini didattici e di promozione (si pensi al ruolo che oggi riveste lo "storytelling" nella comunicazione territoriale) presuppone però un passaggio cruciale: le conoscenze sul capitale immateriale vanno restituite ai sistemi locali sotto forma di inventario digitale, attingibile per ogni successiva valorizzazione. In questo senso, il volume curato dal prof. Padiglione è solo un primo e fondamentale tassello di un lavoro di emersione che dovrà proseguire e interessare il capitale sociale correlato alle tante risorse autoctone del Lazio: le decine di razze animali e le circa 180 risorse vegetali finora censite nella nostra regione, assieme alle altre decine di risorse vegetali tuttora in corso di caratterizzazione in attuazione della LR 15/2000, delineano un arcipelago di resilienza, economica ed ambientale, che trova non casualmente nei distretti appenninici il suo ambito elettivo. Sono territori per i quali vanno sviluppate strategie specifiche con il set di strumenti che la Regione ha a disposizione, tenendo ben presente che il Lazio è chiamato a valorizzare le differenze territoriali con iniziative mirate sulle peculiarità dei singoli distretti. A tal fine, lo sforzo che la Regione sostiene convintamente è lo sviluppo di nuove funzioni di impresa, in grado di rigenerare le funzioni economiche delle risorse della biodiversità e dei tanti saperi di comunità ad esse correlate (Zingaretti 2018).

Sono passati alcuni anni. Le tesi esposte hanno ancora una radicale validità. Alcune indagini sono proseguite ma non certo completate. E solo in parte le pre-

sentazioni dei risultati hanno avuto la rilevanza dovuta all'università e presso le comunità laziali. Proseguirà la nostra ricerca? La Regione Lazio intende garantire i necessari supporti? Qualche dubbio si è manifestato e vale la pena rifletterci su. Eppure, le nostre tesi teoriche mi sembra abbiano avuto ampio riscontro. È legittimo richiamare il post-agricolo (e non post-rurale), neologismo di nostra artigianale fattura che segnala del settore produttivo primario la nuova complessa vitalità: il suo rinascere come fonte di immaginario morale, di orgoglio di mestiere, di appartenenza identitaria al territorio; il suo costituirsi come formidabile arena mondiale, nazionale, locale di conflitti sociali e normativi; il suo farsi contenitore slargato di narrative, di rappresentazioni e pratiche di cui è esempio strabordante la crescita in presenza e in densità simbolica del cibo, ingrediente base di nuovi fenomeni sociali totali (Padiglione 2013). La nozione di post-agricolo si presta a fornire una cornice concettuale e a consentire di inquadrare le trasformazioni in atto nelle realtà locali e il protagonismo particolare delle nuove generazioni rispetto alla memoria – talora resa monumento e identità tout court – di quelle precedenti. Mostrare come si produca e come si viva oggi – talvolta resistendo e innovando – nei territori rurali e montani. Decadute le illusioni della modernizzazione automatica e dell'industrializzazione univoca – non sono più presenti nell'immaginario contemporaneo come il fanalino di coda della Storia, come isole di arretratezza rispetto ai centri urbani. Sono luoghi dove si danno innovative sperimentazioni in ambito produttivo e in termini di cittadinanza, luoghi dove è legittimo pensare il divenire. Non con l'astratta attitudine del futurologo ma con la postura operativa di un "contadino" ormai sempre meno isolato, sempre più a diversi livelli connesso a reti sociali, a vecchie e nuove comunità. Dal punto di vista antropologico i saper fare locali, naturalistici e agronomici, presentano delle peculiarità che solo l'indagine etnografica consente di conoscere e valorizzare in modo partecipato, inclusivo, pertinente ed efficace. Il loro repertorio una volta rilevato e schedato scientificamente individua un patrimonio di beni immateriali meglio salvaguardabile e puntualmente valorizzabile. Un tratto patrimoniale che individua vocazioni culturali specifiche, risorse tipicizzanti per il marketing territoriale, destinazioni attraenti per il turismo. Ancor più rilevante è il contributo che la ricerca etnografica su questi beni immateriali può apportare all'elaborazione di un senso di identità locale, travagliato frutto della contemporaneità. Queste conoscenze in-corporate nelle pratiche offrono nuclei affettivi densi di simbolizzazione, utili per l'autori-conoscimento culturale da parte di comunità rurali che la globalizzazione mette a dura prova: spingendole a reinventare il senso e la forma della vita locale, a selezionare il possibile dal lascito specifico del passato per meglio favorire un ancoramento né labile né estemporaneo al territorio.

## I saper fare agricoli tra affettività, mercato e patrimoni

Sul terreno specifico delle pratiche agricole, l'impulso conoscitivo, ma anche etico, che ci ha spinto ad intraprendere una ricerca sui *Saperi fare* (Padiglione 2018) in agricoltura è stato mosso innanzitutto dalla volontà di fare emergere, attraverso la pratica etnografica, la complessa costellazione di attività e saperi agricoli locali, spesso sommersi e marginali, che puntellano il territorio laziale; pratiche spesso segnate dal desiderio di riscatto e di messa in valore di varietà locali a rischio disfacimento, il cui valore viene riconosciuto dai loro produttori non solo in termini economici (reali, potenziali e/o immaginati), ma più spesso in termini affettivi, memoriali, familiari, simbolici (“[...]questa varietà di olivo l’ha piantata il mio bisnonno e questa potatura l’ha fatta la mia prozia[...]”).

Le specie vegetali di interesse agrario che sono definite “a rischio erosione genetica” e che vengono formalmente collocate nell’ambito della biodiversità coltivata (varietà di grano, legumi, erbacee, arboree, ecc.), non sono competitive sul piano economico con le varietà commerciali perché hanno una resa produttiva inferiore per ettaro e perché l’ambiente stesso non permette uno sfruttamento intensivo di queste risorse. Esse, tuttavia, possiedono un valore aggiunto sul piano simbolico che ne rappresenta il vero valore perché si tratta spesso di risorse “genetiche” che oltre a possedere caratteristiche nutrizionali importanti e ad essere storicamente “sostenibili” per quei territori (rispetto per le rotazioni, per i diritti di pascolo, coltivazioni senza uso di sostanze chimiche di sintesi, ecc.) possiedono un valore identitario sul piano simbolico perché sono connesse alla memoria dei luoghi e ai saperi che le generazioni passate hanno sviluppato sull’ambiente e che ancora ne rappresentano un potenziale orizzonte di riappropriazione attraverso le generazioni nei termini di un patrimonio culturale materiale e immateriale. Un altro elemento importante è dato dal tessuto sociale e di relazione che ancora molti paesi possiedono e che può rappresentare una buona base per una ripresa.

Il campo dei saperi agricoli e il loro stato di conservazione, trasformazione e deterioramento nella trasmissione intergenerazionale ha costituito l’obiettivo primario del lavoro di ricerca, la quale ha evidenziato, da un lato la persistenza di saperi locali sulle varietà studiate grazie ad una trasmissione intergenerazionale parzialmente presente; molti agricoltori hanno appreso i saper fare agricoli in ambito familiare, da genitori, nonni, o dalla sfera amicale, dimostrando ancora la vivacità della dimensione relazionale e il ruolo della famiglia. Spesso, infatti, le varietà sono state ereditate dalla famiglia stessa e rimesse in produzione con progetti specifici dedicati alle singole varietà. Si sottolinea, tuttavia, lo stato di depauperamento di questi saperi, anche in relazione a un dialogo più frequente e intenso con i saperi tecnico-scientifici portati dalla scienza agronomica, che

stanno sostituendo le conoscenze tradizionali, a volte cancellandole, altre volte convivendo con queste, laddove i saperi locali si rivelano ancora funzionali alle pratiche, benché in un rapporto di subordinazione e di auto-emarginazione. La riflessione antropologica che emerge intorno a questo tema non riguarda, tuttavia, solo il loro stato di conservazione, la trasmissione, la funzionalità rispetto alle pratiche, e la natura memoriale-affettiva di questi saperi (che tocca il campo della patrimonializzazione), ma anche il tema dell'*agency*, ovvero del ruolo che queste conoscenze giocano come campo di riflessione agentiva (interpretativa) sulla natura e sull'universo.



Fig. 2. Altopiano di Rascino (RI), 2018. Semina della lenticchia di Rascino, ph. Alessandra Broccolini.

Altro tema è quello delle “pratiche” agricole, con l’autoconsumo, la commercializzazione di mercato, le pratiche condivise, ma anche i processi di patrimonializzazione e la nascita di “comunità patrimoniali” (Faro 2005) intorno alle varietà vegetali. Queste pratiche non vanno intese solo in relazione alla sfera strettamente agricola e quindi tecnica, ma soprattutto in relazione a ciò che quella specifica varietà ha attivato nel campo della valorizzazione/patrimonializzazione, cioè dell’agire patrimoniale, un agire investito di una dimensione simbolica che oltrepassa la sfera economico-produttiva. I processi locali di mes-

sa in valore delle varietà esprimono, infatti, spesso una consapevolezza “culturale” che spesso si salda con la memoria familiare e con una coscienza di luogo e produce iniziative orientate a costituire delle vere e proprie “comunità patrimoniali” (nella forma di associazioni o in altre forme) intorno alle varietà, non solo per finalità economiche, ma anche per finalità culturali e di valorizzazione dei luoghi. Tali processi a volte danno luogo a forme di convivio, come per esempio le degustazioni a tema, o le sagre (nate nel secondo dopoguerra nella forma che conosciamo), che oltre al risvolto sociale e conviviale locale, spesso contengono una modalità di patrimonializzazione culturale (organizzazione di incontri a tema, pubblicità su stampa specialistica, pubblicazioni di storici o esperti locali, etc.) (Broccolini 2022). Si tratta di processi della modernità che vedono la presenza del mondo associativo, delle Pro Loco e una partecipazione che coinvolge a volte l'intera collettività nel processo di messa in valore e di immaginazione dei luoghi. Una considerazione importante è la relazione tra l'orientamento al mercato di alcune varietà/areali e le pratiche di autoconsumo, quest'ultimo molto presente nella Regione in riferimento ad alcune varietà, sia erbacee (es. i fagioli della Valle dell'Aniene) che arboree (es. olivo); spesso sopravvive in forme invisibili e si alimenta di una rete amicale e di scambio che si basa su legami locali e funziona come forma di autocertificazione locale basata sulla fiducia, rispetto ai processi di certificazione istituzionali.

Altro aspetto è la dimensione simbolica che caratterizza il rapporto dei detentori con le varietà, con una netta differenza tra varietà arboree ed erbacee, per quanto riguarda il rapporto umano-pianta, l'antropomorfizzazione, la dimensione affettiva e familiare, la memoria, la cornice simbolica della patrimonializzazione, le retoriche ibridità/purezza e il genere. Al di là della consistenza economica delle varietà indagate, che non sempre è presente in quanto in alcuni casi si tratta di varietà che non è ancora possibile mettere in produzione, risulta centrale la dimensione simbolica che caratterizza la relazione che gli agricoltori stabiliscono con le varietà. La prima è quella affettiva, che spiega la persistenza di alcune varietà non economicamente produttive. Soprattutto le varietà arboree – ciliegi, ulivi, vitigni – sono spesso “ereditate” da genitori o nonni; quindi, legate ad una memoria di luoghi e persone che persiste. Possiamo parlare di piante “di famiglia” che appartengono all'eredità dei luoghi e contribuiscono a plasmare una coscienza dei luoghi (Magnaghi 2010). Spesso si tratta di una relazione nei confronti di piante antiche, anche laddove si tratti di terreni acquistati in un secondo momento, che precedono gli agricoltori – specialmente gli olivi – con i quali la relazione è di dialogo e di natura simbolica, attraverso processi di antropomorfizzazione. In particolar modo con gli olivi il processo di denominazione antropomorfa delle sue parti (o di un carattere della pianta) è evidente.



Fig. 3. Nerola (RM), 2020, l'olivicoltore Augusto Spagnoli con la varietà di olivo Fecciara, ph. Alessandra Broccolini.

La pianta viene spesso denominata facendo riferimento a parti del corpo umano (la testa, le braccia), oppure a comportamenti ed emozioni umane; la pianta “soffre”, si “ribella”, combatte. Anche il riferimento al genere è interessante in quanto spesso le varietà arboree sono associate alla sfera femminile con l'individuazione di alberi “madre”, laddove la pianta antica è stata usata per la riproduzione per talea (es. il caso della Sirole del Monte Soratte) e di “figli” e “nipoti” delle piante. Altre dimensioni dell'immaginario simbolico riguardano la dicotomia tra ibridità e purezza, in quanto spesso le varietà antiche (es. dei legumi) sono popolazioni di semi non omogenei che chiamano in causa narrazioni locali dove appare evidente la contraddizione tra l'idea di una purezza del seme (che nell'immaginario giustifica la sua unicità) e la sua ibridità. Infine, anche l'immaginario patrimoniale appartiene alla sfera simbolica in quanto i detentori spesso sono consapevoli del valore delle “loro” varietà nei termini di un “patrimonio culturale”.

Infine, abbiamo gli scenari narrativi che caratterizzano le storie di vita e le narrazioni, dunque l'ambito della soggettività. La consapevolezza del valore culturale delle varietà a rischio erosione genetica è alla base delle narrazioni che vengono elaborate intorno a queste varietà, che a volte danno luogo a studi lo-

cali o pubblicazioni memoriali locali, nelle quali vengono ricostruite le presunte origini della varietà, in relazione alle storie locali (es. lenticchia di Rascino). Spesso le varietà indagate entrano nelle storie di vita dei detentori plasmandone le forme di soggettivazione, i modi di costruzione delle soggettività locali. La forza evocativa, memoriale e la presenza nelle storie familiari di queste varietà entra con forza nelle vite dei soggetti plasmandone le identità. Attraverso gli elementi narrativi si può comprendere l'attaccamento, la resilienza, la resistenza di individui e collettività, che ha fatto sì che queste varietà sopravvivessero al di là di un ritorno meramente economico. Ma laddove questo ritorno c'è stato e la varietà è entrata in un circuito produttivo, l'elemento narrativo e le storie di vita si arricchiscono dei toni epici di una vittoria e di una forma di riscatto dall'oblio. Nel complesso il lavoro sui saper fare agricoli ha fatto emergere un'ampia e diversificata gamma di soggetti, che vanno dai grandi anziani, ultimi depositari di saperi e di varietà delle quali esistono pochi esemplari, a piccole aziende illuminate di giovani che lavorano sul prodotto locale, ma anche aziende familiari, associazioni locali, "collezionisti" di varietà locali di meli o di olivi, fino a singole famiglie che conservano pratiche agricole per autoconsumo con la salvaguardia di varietà che sono vissute come passioni. La ricerca non ha avuto quindi solo l'obiettivo di incontrare queste realtà e gli universi conoscitivi e immaginativi che li caratterizzano, con i loro saperi e le diverse forme di trasmissione, ma anche di estendere il radicamento locale contrastando l'impoverimento culturale in corso indotto dalla modernità e dai processi di globalizzazione, consentire il trattamento di questi saperi nel segno della contemporaneità, e contribuire ad una loro messa in valore – e dei percorsi personali di questi agricoltori – dando loro una visibilità nelle procedure di iscrizione nel registro regionale e con essi alla stessa pratica etnografica.

Ma al di là della cornice etico-conoscitiva che ha caratterizzato la ricerca, volendo aprire una breve riflessione anche sui nodi e le questioni critiche che il lavoro ha posto, diciamo subito che è stato un lavoro complesso, a tratti difficile nel dialogo con i referenti regionali e con le competenze tecnico scientifiche che essi rappresentavano. Lavorare tra la committenza di un ente regionale che promuove una idea di biodiversità coltivata sulla quale fare convergere progetti di sviluppo economico del territorio e piccoli agricoltori beneficiari di finanziamenti regionali sulle varietà che coltivano, ha aperto una serie di criticità che sono emblematiche del fare etnografia su committenza dentro un ente locale.

Al di là delle aspettative nutrite dai diversi soggetti implicati nella triangolazione, tra un ente finanziatore e promotore della biodiversità coltivata, agricoltori beneficiari e ricercatori militanti con finalità scientifiche, sono emerse visioni divergenti della ricerca. L'ente regionale guardava soprattutto a un risultato quantitativo (la mappatura di tutta la regione) che permettesse di acquisire

saperi locali da poter assumere come “dati” antropologici per legittimare le basi storico-culturali delle varietà, dati da utilizzare per supportare i dossier di iscrizione delle varietà nel Registro Volontario della regione. La nostra ricerca guardava, invece, soprattutto alla cornice dei saperi dentro i processi di patrimonializzazione; guardava ai soggetti e alle loro storie di vita, alla dimensione simbolica, alle pratiche, alle relazioni. Da qui la differente tempistica impressa al lavoro, con la nostra tendenza a restringere continuamente lo sguardo con tempi certamente più dilatati rispetto alle scadenze dei progetti regionali. Infine il nodo dell’engagement “morale” dei ricercatori nei confronti di piccole realtà locali che portano avanti forme di agricoltura spesso “eroica”, un coinvolgimento che ha tuttavia dovuto fare i conti con un “paradigma patrimoniale della biodiversità” che mostrava usi e abusi di visioni essenzializzanti e una immaginazione dell’autoctonia e dell’autenticità che faceva ricorso alla metafora della purezza genetica per alimentare un’immaginazione che appartiene anch’essa alla fase “post-agricola” che viviamo (Padiglione 2013). Il paradigma patrimoniale della biodiversità si pone dunque come “paesaggio” della contemporaneità, non solo paesaggio rurale ma anche dell’immaginario collettivo.



Fig. 4. Vite pecorino, località Amatrice (RI), 2021, ph. Flavio Lorenzoni.

## La ricerca su committenza tra potenzialità e criticità.

Il mio contributo alla riflessione su questo progetto muove i suoi passi da un approfondimento legislativo ed economico del progetto per riflettere sul delicato rapporto tra ricercatore e committenza.

Il titolo di questo progetto fa espresso riferimento alla Legge Regionale 15/2000.<sup>3</sup> Si tratta dello strumento normativo attraverso il quale la Regione concretizza una serie di obiettivi. Tra questi: “la promozione e salvaguardia degli agroecosistemi e delle produzioni di qualità, la tutela delle risorse genetiche autoctone di interesse agrario, incluse le piante spontanee imparentate con le specie coltivate, relativamente alle specie, razze, varietà, popolazioni, cultivar, ecotipi e cloni per i quali esistono interessi dal punto di vista economico, scientifico, ambientale, culturale e che siano minacciati di erosione genetica.” (art.1, comma 1).

Centrale diventa quindi il concetto di risorsa genetica autoctona. Cosa significa autoctono? L’antropologia problematizza il concetto di originalità da tempo e ha presto capito che *i frutti puri impazziscono* (Clifford 1993). La stessa Legge Regionale specifica che:

Possono considerarsi autoctone [...] anche specie, razze, varietà e cultivar di origine esterna, introdotte nel territorio regionale da almeno cinquant’anni e che, integrate nell’agroecosistema laziale, abbiano assunto caratteristiche specifiche tali da suscitare interesse ai fini della loro tutela (art.1, comma 2).

Stabilito quindi cosa viene tutelato, la Legge Regionale specifica come si declinano le attività di tutela. Viene infatti istituito il Registro Volontario Regionale (RVR). Questo strumento è costituito da una sezione dedicata agli animali e una ai vegetali ed è gestito dall’ARSIAL. L’iscrizione al RVR è gratuita ed eseguita dall’ARSIAL, previa acquisizione del parere favorevole di una commissione tecnico-scientifica istituita appositamente. L’iscrizione inoltre può avvenire su proposta della Giunta Regionale, di enti scientifici, pubblici, di organizzazioni e associazioni, di privati cittadini. La domanda di iscrizione è corredata da specifica documentazione storico-tecnico-scientifica.

ARSIAL, nel finanziare il progetto di ricerca lo ha incasellato dentro questo strumento normativo. Il progetto infatti, come il RVR, era diviso in due “lotti”, uno dedicato alle risorse animali, l’altro alle risorse vegetali, e andava a opera-

---

<sup>3</sup> Cfr. Consiglio Regionale del Lazio – leggi regionali (testo coordinato) – legge num. 15 del 1 marzo 2000: <https://www.consiglio.regione.lazio.it/consiglio-regionale/?vw=leggiregionalidettaglio&id=7968&sv=vigente> (Sito internet consultato in data 16/03/2024).

re proprio per la raccolta di quella specifica documentazione storico-tecnico-scientifica citata dalla Legge.

Emerge qui il carattere innovativo di un progetto che, legando risorse genetiche a rischio erosione a pratiche allevatoriali e agricole marginali e anch'esse a rischio di scomparire, ha portato la competenza antropologica in un contesto nevralgico come quello della valutazione per la tutela di animali e piante "a rischio erosione genetica", da sempre appannaggio esclusivo di saperi agronomici e zootecnici.

I ricercatori si sono quindi trovati a dover dialogare con un'istituzione pubblica abituata a confrontarsi quasi esclusivamente con saperi di stampo biologico e all'interno di precisi parametri normativi.

Un altro elemento di tensione nella relazione tra gli antropologi e ARSIAL va rintracciato nella linea di finanziamento. Il progetto era inserito nel Piano di Sviluppo Rurale (PSR) 2014-20, Operazione 10.2.1 "supporto alla conservazione delle risorse genetiche vegetali e animali in agricoltura tramite attività svolte da ARSIAL". Il PSR 2014/2020 era a sua volta finanziato dal fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) che sostiene la politica europea in materia di sviluppo rurale e, a tal fine, finanzia i programmi di sviluppo rurale svolti in tutti gli Stati membri e nelle regioni dell'Unione.

Il fatto che i finanziamenti fossero europei ha comportato una estrema attenzione da parte di ARSIAL alle tempistiche che l'Europa impone ai progetti che finanzia. Questa pressione sulle scadenze arrivava in un momento, tra il 2019 e il 2021, in cui il mondo si trovava ad affrontare la pandemia da Covid-19. Avviare e portare avanti quel delicato percorso di conoscenza reciproca propedeutico alla creazione di quel clima di fiducia che è la condizione essenziale della ricerca qualitativa, in un momento in cui il contatto con l'estraneo veniva pubblicamente sconsigliato dalle istituzioni nazionali è stata un'operazione complessa, che ha richiesto tempo. Senza contare i tre mesi di lock-down vero e proprio nel quale le attività del progetto inerenti al lavoro etnografico sono state ovviamente sospese. Questo dilatamento delle tempistiche ha comportato un peggioramento progressivo dei rapporti con i vertici di ARSIAL.

Per facilitare il processo e cercare di portare a compimento il progetto al meglio possibile, ai due "lotti" sono state assegnate delle figure professionali interne ad ARSIAL, con competenze di stampo agronomico per il "lotto" dei vegetali e zootecnico per quello degli animali. Questi due professionisti sono ben presto diventati i nostri punti di riferimento nel nostro rapporto con ARSIAL che si può declinare su tre piani diversi.

Il primo è la differenza di aspettative tra il gruppo di lavoro e la committenza. Trattandosi infatti di un progetto di ricerca con un simile portato innovativo, il gruppo di lavoro è stato fortemente stimolato a riflettere sui futuri sviluppi derivanti da una seria ricerca di stampo etnografico. Viceversa, la committenza è

sempre interessata esclusivamente alla realizzazione delle schede etnografiche. Se utilizzata nell'ambito di una ricerca di campo la scheda è lo strumento preliminare alla ricerca. In questo caso però la scheda aveva anche un obiettivo catalografico ed era quindi considerata, da parte di ARSIAL, l'output finale. Una simile differenza di visione dell'oggetto scheda come strumento preliminare da un lato e output finale dall'altro è dovuta probabilmente anche dalla natura comunitaria del fondo che ha finanziato il progetto. Simili fondi solitamente impongono precisi criteri di valutazione dello Stato Avanzamento Lavori dei progetti che, in questo caso, sono stati declinati in termini di numeri di schede prodotte. Una visione castrante dal punto di vista della ricerca sociale.

Il secondo è la presa di consapevolezza che le istituzioni (e i rapporti con esse) dipendono dalle persone. Tra i due referenti coinvolti da ARSIAL nel progetto ho avuto modo di constatare un livello di attenzione e di sensibilità alle tematiche e alle modalità della ricerca antropologica. Questa peculiarità, insieme al fatto che anche i due gruppi di ricerca e i rispettivi coordinatori sono persone molto diverse tra loro rende le esperienze scarsamente paragonabili, e per questo ritengo più utile parlare della mia esperienza personale. Il referente zootecnico che è stato affidato al gruppo di ricerca degli animali era una persona profondamente consapevole di quanto nozioni come la tipizzazione fenotipica delle varie razze animali, la loro collocazione geografica, le loro caratterizzazioni, siano derivanti da processi sociali e contesti culturali cruciali nella costruzione del panorama zootecnico regionale. Al di là del completamento delle attività del progetto, che ritengo sia stato in entrambi i casi favorito dai due referenti, in questo caso è stato possibile un confronto franco e a volte anche duro ma comunque molto proficuo, tra due saperi distanti per certi versi, vicini per altri.

Il terzo e ultimo livello da inserire è il ruolo che, nostro malgrado, come ricercatori, ci siamo trovati a dover interpretare durante le attività di ricerca, come mediatori tra i contesti locali che stavamo indagando e l'istituzione che ci stava pagando. Fare ricerca per un'istituzione regionale con il potere di finanziare o de-finanziare le attività economiche degli interlocutori che è stato un problema. Per ovviare, la scelta è stata quella di presentarsi come ricercatore dell'università. Questo ha agevolato il processo di creazione della fiducia tra ricercatore ed interlocutore, ma l'ha fondato sull'immagine del ricercatore che sarebbe dovuto essere, proprio in virtù dell'autorevolezza riconosciuta all'università, un megafono delle necessità, dei bisogni, delle istanze che gli interlocutori ponevano ad ARSIAL facendo emergere dei problemi di carattere etico. Come comportarsi, ad esempio, quando confidandosi in merito a situazioni di particolare disagio e insofferenza nel portare avanti il loro mestiere, gli interlocutori confessavano degli illeciti? I materiali, quando si fa ricerca su committenza, sono di proprietà di quest'ultima. Ma in questo caso si trattava di un'autorità statale. Questo ci ha costretto a valutare caso per caso come procedere.



Fig. 5. Pony d'esperia, località Campo di Mele (FR), 2021, ph. Flavio Lorenzoni

### **Conclusioni: possibili sviluppi**

Quello che ci ha visto coinvolti è stato un progetto dal percorso accidentato da molteplici cause, in buona parte già affrontate, che mettono luce tanto le difficoltà quanto l'urgenza dell'antropologia nello studio di saperi e pratiche strategici alla conservazione di razze e varietà autoctone animali e vegetali a rischio erosione genetica.

Prendendo in esame il "lotto animale" (in cui ho svolto il mio lavoro come ricercatore), la cornice ermeneutica in cui la ricerca si inserisce è piuttosto complessa e non senza contraddizioni. Gli allevatori coinvolti, che provengano da famiglie di pastori o che si siano avvicinati ex novo alla pratica allevatoriale, si trovano fatalmente a fare i conti con animali "anti-moderni", frutto di secoli di relazioni con pastori e luoghi, ma all'interno di un panorama oggi estremamente normato secondo le richieste della zootecnia, della salute pubblica, del mercato, dove la loro voce e i loro saperi esperti non hanno rilevanza. I saperi ufficiali hanno acquisito un ruolo egemonico rispetto ai saperi locali, i quali via

via stanno subendo l'erosione al pari delle specie animali. Che farne dunque di tali saperi locali? Possono ancora avere uno spazio d'azione contemporaneo? Se li leggiamo dal punto di vista degli allevatori non fatteremmo ad individuarne dei caratteri assolutamente attuali: la reciprocità, il mutualismo, la conoscenza profonda degli ambienti naturali, la gestione della scarsità, il basso impatto ambientale. Quel folklore che Gramsci invita a prendere sul serio (Gramsci 1975: 90).

Anche i contesti territoriali di riferimento hanno subito pesanti modificazioni, spesso in negativo, e oggi si trovano a fare i conti con le gravi conseguenze del cambiamento climatico e con problematiche quali lo spopolamento e l'abbandono dei luoghi, la rarefazione delle relazioni, l'impoverimento culturale, e, dunque, le profonde incertezze sul futuro da parte di chi li abita. La trasformazione di molte aree di pascolo in parchi naturali ha contribuito ulteriormente alla marginalizzazione della pastorizia rendendo illegali antichi e fragili know-how o comunque non favorendo un terreno fertile al loro mantenimento, allontanandole chirurgicamente dal "capitale naturale" dove intervengono preminentemente nuove professionalità. Tali difficoltà sono piuttosto presenti nella vita degli allevatori con cui ci siamo relazionati nel progetto, i quali si trovano talvolta a guardare con diffidenza verso quelle istituzioni che dovrebbero occuparsi della loro salvaguardia. Emerge un cortocircuito per cui ad essere tutelati sono gli animali e l'ambiente naturale in cui vivono ma non gli esseri umani che hanno contribuito alla loro conservazione fino ad oggi, segnando così il passaggio coatto di competenze dai saperi locali, che hanno solo il potere di "poter fare", ai saperi scientifici egemonici, che hanno anche il potere di "decidere cosa fare" (Angioni 2015, p. 3).

Fatta menzione alla cornice in cui si è mosso il progetto, segnalo tre criticità che hanno contribuito, fin dalle fasi aurorali, a rendere il lavoro di ricerca piuttosto complicato. Il primo, già sottolineato precedentemente, è relativo all'originalità del progetto e della proposta antropologica per la salvaguardia di razze autoctone che non ha precedenti nel panorama italiano per mole di ricercatrici e ricercatori coinvolti,<sup>4</sup> e possibilità di un fecondo dialogo tra ricerca ed enti pubblici in un'ottica di salvaguardia delle razze autoctone all'interno dei complessi rapporti ambiente-animale-uomo. Questo, se da un lato ha rappresentato un impulso per tutto il gruppo di lavoro nel cercare nuove strade di ricerca, dall'altro è stato anche un limite operativo per la carenza di casistica che avrebbe aiutato nel definire il programma. In tal senso avrebbe potuto essere di sup-

---

<sup>4</sup> Con questa affermazione si fa riferimento ai due progetti finanziati da Regione Lazio dal 2015 al 2020 che hanno visto il coinvolgimento di Sapienza Università di Roma e di un pool di antropologhe e antropologi.

porto la precedente collaborazione tra ARSIAL e Sapienza – culminata con la pubblicazione del volume “Saperci fare” (Padiglione 2018) – di cui questo progetto rappresentava una naturale prosecuzione. Un primo background solido da cui partire per approfondire nodi e questioni non affrontate in precedenza e attraverso analisi e interpretazioni specifiche dei contesti.

Il secondo punto riguarda le problematiche causate dalla pandemia, scoppiata poco prima di iniziare le ricognizioni etnografiche e che ha fatalmente generato confusione, momenti di stallo, rimodulazioni, proroghe, incomprensioni nella governance del progetto. Anche la ricerca etnografica ha subito pesanti ripercussioni, con l'impossibilità di condurre ricognizioni sul campo e di incontrare gli interlocutori con serenità. Il gruppo di ricerca e la committenza hanno effettuato proposte operative (a volte efficaci, a volte incompatibili con le scadenze), che poi sono si sono orientate più verso un quantitativo di materiali da consegnare piuttosto che su una ricerca di carattere qualitativo. È stata data priorità, pertanto, alle schede di rilevazione dei saperi<sup>5</sup> che rappresentano un valido strumento – per sistematizzare la documentazione emersa sul campo e riconoscere alcuni nuclei simbolici e culturali – da cui partire per mettere in luce il piano di osservazione proprio dell'antropologia.

Un'ultima questione riguarda l'utilizzo degli esiti di tale ricerca: la produzione di materiali è stata cospicua (schede, documentazione fotografica e audiovisiva, fonti bibliografiche) e, se opportunamente analizzata, può rivelarsi importante per attuare strategie di salvaguardia efficaci. Dal sito di ARSIAL apprendiamo che il lavoro di ricerca ha permesso l'iscrizione al Registro Volontario Regionale di ulteriori varietà vegetali autoctone, favorendone così un iter di tutela.<sup>6</sup> Sarebbe opportuno proseguire in questa direzione per permettere non solo nuove iscrizioni ai registri ma anche per problematizzare le varietà già individuate e il contesto in cui vivono. Anche per discutere insieme con agricoltori e allevatori delle politiche adottate. Questo solleva anche alcune questioni etiche e deontologiche riguardo alla restituzione dei risultati: un momento cruciale per verificare i risultati con le comunità, correggere punti di vista, manifestare dissensi, fare precisazioni, costruire legami e legittimare la presenza del ricercatore sul campo (Ballacchino, Bindi, Broccolini 2020). Ci auguriamo che il lavoro prodotto sia fonte di accrescimento e di consapevolezza per l'Ente e che possa essere discusso in futuro con gli interlocutori che hanno permesso, attraverso le loro testimonianze e il loro tempo, la raccolta dei dati.

<sup>5</sup> Sperimentate nel precedente progetto di ricerca (Cfr. Padiglione – Saperci Fare).

<sup>6</sup> Cfr. <https://www.arsial.it/biodiversita-agricola-tutelate-quindici-nuove-varietati-del-lazio/> (consultato in data 16/03/2024).



## Bibliografia

Angioni, G.

2015 *Saper fare*, in M.G. Da Re (a cura di), *Dialoghi con la natura in Sardegna. Per un'antropologia delle pratiche e dei saperi*, Olshi, Firenze, pp.1-26.

Ballacchino, K., Bindi, L., Broccolini, A. (a cura di)

2020 *Ri-tornare. Pratiche etnografiche tra comunità e patrimoni culturali*, Pàtron, Bologna.

Broccolini, A.

2022 *Festivals alimentaires, produits du terroir et nouvelles formes de convivialité. Le cas de la «Sagra de la lentille» du Rascino (Italie centrale)*, in L.S. Fournier (a cura di) *Ecologie festive. Fêtes, fruits et legumes*, Aix-Marseille, pp. 101-124.

Clifford, J.

1993 *I frutti puri impazziscono: etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.

Gramsci, A.,

1975 *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino.

Magnaghi, A.

2010 *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Padiglione, V.

2013 *Il post-agricolo e l'antropologia. Antropologia Museale*, 34, pp. 3-4.

2018 (a cura di) *Saperci fare. Capitale culturale e biodiversità agraria del Lazio*, ARSIAL, Roma.